

>>>> saggi e dibattiti

Tremonti e gli amerikani

>>>> Gianfranco Sabattini

Gli economisti sono stati messi sul banco degli imputati per non aver previsto, o per aver sottovalutato, le acute crisi dei mercati finanziari mondiali. I loro errori sarebbero imputabili al fatto che si sarebbero troppo fidati dei modelli matematici e non avrebbero fatto i conti con la realtà. Tra i più implacabili accusatori della “casta” degli economisti, il ministro Giulio Tremonti, il quale, in occasione del Meeting di Comunione e Liberazione dello scorso anno, per il loro fallimento nell’effettuazione delle previsioni li ha “condannati” alla “pena” del silenzio per almeno due anni. Il Gotha degli economisti italiani ha “impugnato” il verdetto, affermando che compito importante della professione di economista è sottoporre a valutazione ragionata i fatti economici, in particolare la politica economica dell’esecutivo. Chi ha ragione? Nella querelle, sebbene vi siano fondati motivi per rifiutare l’estremismo tremontiano, gli accademici, anche se difesi da Mario Draghi, non hanno tutte le ragioni di questo mondo.

Per uno dei massimi storici dell’analisi economica, Joseph Alois Schumpeter, il contributo dei padri fondatori della teoria economica moderna deve essere valutato come l’esplicito tentativo di costruire una *meccanica razionale dei comportamenti economici*. Alla meccanica razionale dell’*homo oeconomicus* Vilfredo Pareto chiedeva non solo lo stesso rigore analitico della meccanica razionale della fisica, ma anche la stessa solida fondazione empirica. Senonché le generazioni di economisti successive hanno privilegiato il *momento del rigore analitico* rispetto al *momento della fondazione empirica* e la determinazione con cui esso è stato perseguito ha fatto sì, come osserva Paul Samuelson, che la dipendenza dell’economia teorica dalla storia scomparisse del tutto, per cui tutti gli elementi che nel progredire sul piano logico-formale dell’economia sono stati considerati come “dati” hanno finito per essere “espunti” dal dominio della teoria economica. Ciò che non è stato sinora compiuto, quindi, è la piena realizzazione della credibilità della teoria economica sul piano della validazione empirica delle sue ipotesi. Così, sin tanto che il momento della fondazione empirica dell’economia non sarà

completamente soddisfatto al pari del momento del rigore analitico, non potrà essere evitato il rischio che l’astrazione metodologica, in corrispondenza della quale è stato possibile pervenire al rigore analitico, possa degradare ad “astrattezza” e indurre chi utilizza la teoria economica in colossali errori esplicativi e previsionali.

L’astrattezza degli analisti

Come dice Popper, uno dei peggiori sbagli che un analista possa commettere è credere che una cosa astratta sia concreta; l’analista sarebbe vittima della peggiore ideologia. Del resto è questo il senso dell’osservazione di Kenneth John Arrow, secondo il quale l’insufficiente considerazione della struttura empirica dei mercati condiziona la possibilità di avere piena consapevolezza dei rischi che si corrono nella conduzione di qualsiasi indagine sul reale. Utilizzando una teoria che abbia perso ogni contatto col mondo empirico che si intende descrivere e spiegare non si può essere mai sicuri su ciò che è o su ciò che verrà, per cui la conoscenza del modo in cui funzionano o accadono le cose resta inevitabilmente avvolta nella “nebbia della vaghezza”. Può comprendersi così il senso della *gag* provocatoria di Galbraith riferita all’uso della teoria economica per scopi previsionali: la sola funzione delle previsioni in campo economico sarebbe quella di “rendere l’astrologia una disciplina più rispettabile”. Infine può comprendersi anche il senso dell’ammissione delle colpe degli economisti riconosciute in una recente intervista da Roberto Perotti, il quale, sulle difficoltà degli economisti nel prevedere la recente crisi mondiale dei mercati finanziari, non ha esitato ad affermare che le colpe sono da ricondursi al fatto che nelle analisi dei mercati finanziari spesso si considerano strutture di mercato inesistenti. Di conseguenza può accadere che gli economisti effettuino le loro previsioni senza però collegarle alle reali modalità di funzionamento dei mercati da loro analizzati.

Quanto sin qui detto non vuole certo sminuire il valore dei



risultati ai quali si è giunti nello studio della realtà economica con l'impiego della teoria tradizionale; né vuole mettere in dubbio la serietà professionale degli economisti. Non si può però evitare di aggiungere un'ulteriore considerazione di carattere metodologico spesso ignorata: la sproporzione tra la potenza dei metodi econometrici impiegati e la concreta possibilità di effettuare previsioni dotate di un'alta probabilità che esse si verifichino. A questa sproporzione si deve ricondurre la possibilità che tra le previsioni effettuate e ciò che accade realmente esista un divario incolmabile: mentre la potenza dei metodi sembra ormai essere ben compresa dagli addetti ai lavori, i successi conseguiti sulla base di tali metodi da quegli economisti impegnati a tempo pieno nella "colonizzazione del futuro" appaiono spesso casuali e non replicabili.

Gli americani contro Tremonti

Sul finire del 2009 Giulio Tremonti ha subito una nuova reprimenda, questa volta da parte di un gruppo di economisti italiani che lavorano ed insegnano presso università america-

ne. Questi economisti (Alberto Bisin, Michele Boldrin, Sandro Brusco, Andrea Moro, Giulio Zanella, animatori di un blog che ospita articoli di economia, il cui sito è *noisefromamerika.org*) hanno di recente dato alle stampe un libello dal titolo: *Tremonti. Istruzioni per il disuso*. Nel volume gli autori (d'ora in poi: i critici) accusano il ministro dell'Economia di fare continue affermazioni con cui avrebbe la presunzione di affermare solennemente le proprie verità, senza lasciare spazio a dubbi e contraddittorio. I libri di Tremonti (*Rischi fatali* e *La paura e la speranza*) sarebbero privi di supporto empirico, e quando questi supporti esistono sarebbero commentati e spiegati sulla base di "tesi/ipotesi" supportate da "innumerevoli voli pindarici" che esprimerebbero solo una sua "teosofia personale".

Le tesi/ipotesi tremontiane, coniugate coi dati empirici sulla situazione economica italiana, sarebbero utilizzate per dimostrare che la povertà e la stagnazione che minacciano l'Italia dipendono non tanto dalle cattive politiche nazionali e dalla sclerosi che queste provocano all'intero paese, ma del fatto che l'Italia si sarebbe integrata, con la globalizzazione, nel mercato mondiale oltre ogni limite giustificabile rispetto ai "vincoli di tolleranza" del funzionamento dell'economia nazionale.

Per Tremonti, secondo i critici, gli sviluppi economico-politici degli ultimi anni dovrebbero incutere paura a causa dei rischi cui l'Italia sarebbe esposta non per scelte erranee compiute dall'Italia, ma per le minacce provenienti dall'esterno, in particolare dalla Cina alla quale si permetterebbe il libero scambio con l'Italia senza alcuna valutazione del fatto che le regole di funzionamento del sistema economico cinese sono del tutto inconfondibili con quelle proprie di ogni sistema economico funzionante sulla base delle regole di un'economia di mercato.

La debolezza delle tesi di Tremonti, per i critici, deriverebbe dal fatto che tutte le sue argomentazioni, anziché essere fondate sul metodo scientifico proprio degli economisti, sarebbero invece fondate su motivazioni di ordine politico. Il ministro dell'Economia, nel formulare le proprie tesi sulle sventure attuali dell'economia italiana e sul suo futuro denso di rischi, non avrebbe seguito il metodo scientifico che gli avrebbe imposto di esplicitare le proprie ipotesi e di validare le stesse non coi propri "voli pindarici", ma attraverso il processo logico col quale si passa dalle ipotesi assunte alle conclusioni, per poi comparare queste ultime con la realtà fattuale. Se così avesse fatto, e dunque fosse riuscito a dimostrare la concordanza delle sue ipotesi con la realtà osservata, Tre-

monti avrebbe allora potuto sostenere la plausibilità di tutte le sue osservazioni su quelle conclusioni. Ma, non essendosi attenuto al metodo scientifico, egli ha giustificato le sue tesi solo sulla base di motivazioni politiche strumentali alla costruzione della sua futura carriera politica strettamente legata alle fortune elettorali della Lega Nord, la quale, per legittimarsi attraverso un'ideologia che andasse al di là delle sole pretese territoriali alle quali deve i suoi successi, si starebbe trasformando, sotto la leadership ideologica di Tremonti, da partito "liberista-federalista a parole" in partito "statalista-populista-razzista di fatto".

La teosofia che Tremonti ha confezionato ad "uso e consumo" della Lega Nord è che la globalizzazione e l'arrivo sulla scena mondiale di *last comer* come India e Cina sarebbero la causa dei mali dell'Italia; soprattutto dei mali dei quali soffrirebbero le attività produttive manifatturiere del Centro-Nord. L'integrazione nel mercato mondiale delle due grandi economie asiatiche avrebbe, per il Tremonti-pensiero, due implicazioni: innanzitutto l'ostilità, politicamente scorretta, verso i prodotti asiatici, il sistema del libero scambio internazionale e gli immigrati; in secondo luogo la necessità di sussidiare e di proteggere le attività produttive manifatturiere nazionali attraverso la formulazione e l'attuazione di una politica pubblica strumentale alla difesa degli interessi nazionali a fronte dell'aggressività "scorretta" del "nemico asiatico". La difesa degli interessi italiani, per il ministro dell'Economia e aspirante leader della Lega Nord, dovrebbe essere assicurata attraverso una politica pubblica finalizzata a realizzare una maggior presenza dello Stato nella gestione dell'economia, una restrizione del libero mercato, una più estesa autarchia, una minore internazionalizzazione dell'economia nazionale e un maggior protezionismo associato ad una restrizione della concorrenza.

Senonché, per i critici, l'aumento della pervasività dello Stato che Tremonti invoca per la difesa degli interessi nazionali può essere solo l'origine di ulteriori danni per l'economia nazionale, in quanto concorrerebbe ad irrigidire ulteriormente la flessibilità delle sue strutture. Ciò perché la società politica italiana sarebbe come una "piovra", con la spiccata propensione ad estendere i suoi tentacoli su tutto ciò che può, non disinteressatamente, gestire direttamente. Maggiore è il controllo statale sull'economia, maggiori sarebbero le opportunità per la corruzione, il privilegio ed il favoritismo, con l'inevitabile peggioramento -sul piano economico, sociale e culturale- dell'intero paese.

Per tutte le ragioni esposte, i critici respingono le proposte di

Tremonti e di tutti coloro che come lui sostengono la possibilità di rilanciare la crescita e lo sviluppo dell'economia italiana attraverso una maggior presenza dello Stato nella gestione del sistema economico e un più approfondito sistema protezionistico posto a difesa delle attività produttive nazionali dai rischi provenienti dall'esterno; essi, inoltre, ne giustificano il rigetto perché le proposte sono formulate sulla base di una diagnosi che non spiega in maniera convincente quali sono realmente le cause dei "mali d'Italia".

Quali siano queste cause se lo chiedono gli stessi critici, ma lo chiedono anche al ministro dell'Economia, agli economisti italiani ed alle élite socioculturali del paese, nella speranza, affermano, che si possa aprire un dibattito sulla reale natura di quelle cause. Tutto ciò nel convincimento che, se le proposte tremontiane dovessero rappresentare il meglio che l'attuale società politica, sindacale e culturale italiana fosse in grado di offrire all'intera società civile, allora sarebbe veramente il caso di preoccuparsi.

La miopia politica dei liberisti

Le osservazioni che i critici portano contro il metodo utilizzato da Tremonti, le sue analisi e le sue proposte per la cura dei mali d'Italia non possono che essere condivise. Esse, però, prestano il fianco ad alcuni rilievi che, ai fini del dibattito auspicato dai critici sulle cause della stagnazione dell'economia italiana, risultano essere rilevanti rispetto alla possibilità di rilanciare la crescita e lo sviluppo del sistema economico nazionale.

Giustamente essi sottolineano il non-uso del metodo proprio delle scienze economiche in tutta la costruzione tremontiana. Quando si spiega, dal punto di vista della scienza economica, una determinata realtà fattuale, occorre necessariamente esplicitare le ipotesi che vengono adottate sulla base dei "dati" che concorrono a definire quella realtà. Se dalle ipotesi esplicitate sono ricavate, senza commettere errori, delle proposizioni che bene si coniugano con la realtà osservata (nel senso che si prestano alla formulazione di una diagnosi su di essa per la deviazione dei "dati" osservati da quelli propri di una sua configurazione ideale), allora è possibile formulare una terapia nella forma di una politica pubblica con la quale ricondurre i "dati" osservati, esprimenti una configurazione di stagnazione della realtà, a quelli ideali, esprimenti una possibile condizione di crescita e sviluppo della stessa realtà. Questa procedura non è stata seguita da Tremonti nella spiegazione delle cause dei mali d'Italia; ragione questa per

cui i critici, giustamente, respingono la sua diagnosi e la sua terapia.

Ma quando si critica una diagnosi formulata sulle condizioni in cui versa una data realtà economica occorre attenersi non solo al metodo proprio della scienza economica, ma occorre anche esplicitare il modello teorico al quale si fa riferimento. Ciò non solo per rendere più compiuta e comprensibile qualsivoglia critica rivolta a qualsiasi diagnosi, ma anche per rendere possibile una valutazione degli esiti delle politiche pubbliche che vengono proposte per l'eliminazione delle cause dei mali della realtà economica considerata, con la riconduzione dei "dati" osservati a quelli ideali, cioè ai "dati" che la realtà considerata dovrebbe esprimere in assenza dei mali che la affliggono.

Liberismo e stagnazione

Relativamente al "libello" dei critici, viene facile osservare che i loro autori mancano di esplicitare il modello teorico dal punto di vista del quale formulano la loro critica a Tremonti. Il non aver esplicitato tale modello non inficia certo la loro critica, ma inficia le politiche pubbliche che implicitamente contrappongono a quelle suggerite da Tremonti. In altri termini gli automatismi di mercato, che essi evocano nella formulazione della loro critica, non sono così facilmente operanti come invece vorrebbero fare risultare dall'esposizione delle loro argomentazioni. I critici di Tremonti, infatti, mancano di evidenziare bene che il modello teorico al quale essi fanno riferimento è il modello neoclassico.

Tale modello, per via della sua natura statica, è inidoneo a spiegare i fenomeni evolutivi dei sistemi economici; esso invece spiega e descrive i processi di aggiustamento delle variabili economiche intorno ad un loro punto di equilibrio quando, per un qualche motivo, siano state da esso allontanate. In questo caso, quando tutte le componenti del sistema economico, inclusa l'organizzazione istituzionale nella quale risultano inserite, sono lasciate libere di "cambiare", le forze intrinseche al libero mercato attivate dal calcolo economico degli operatori hanno l'effetto di ricondurre quelle componenti alla loro posizione ottimale di equilibrio. Ciò che nella descrizione di questo processo resta di solito sottinteso è che esso, per via della natura statica del modello di riferimento, si svolge in tempo reale, anzi in assenza e fuori da ogni dimensione temporale, per cui viene a mancare ogni considerazione su tutto quanto accade

nel lasso di tempo necessario alle componenti del sistema per riportarsi alla loro originaria posizione di equilibrio.

La descrizione di un simile processo di aggiustamento può avere una sua giustificazione solo sul piano strettamente teorico; sul piano operativo, invece, può accadere che risulti del tutto improponibile, per via delle rigidità istituzionali causate dagli esiti negativi che il processo può provocare sul piano della continuità dell'impiego dei fattori produttivi, ed in special modo sul piano della stabilità occupazionale della forza lavoro.

A questo punto è facile capire perché le osservazioni dei critici alle tesi/ipotesi tremontiane appaiono, sul piano operativo, poco plausibili. E' ben vero che se le importazioni cinesi o indiane in Italia mettono in crisi alcune attività produttive manifatturiere, i fattori produttivi recuperati dalla uscita dal mercato di tali attività possono essere impiegati in altre attività innovative che possono più che compensare il disimpiego dei fattori produttivi originato da quelle che sono messe fuori mercato. Ma è anche vero che fra questi fattori produttivi vi è la forza lavoro, la quale dovrebbe anch'essa essere disponibile ad accollarsi, per un periodo di tempo che non è dato sapere in anticipo quanto possa durare, tutti i disagi che la sua traslazione ad altre attività solitamente comporta.

Al riguardo i critici prevedono che i possibili esiti negativi inattesi causati dalla transizione dell'economia italiana dalla stagnazione alla crescita ed allo sviluppo possano essere rimossi attraverso un sistema di tutela della forza lavoro che perdesse pro-tempore la stabilità occupazionale, utilizzando le maggiori risorse che il superamento della stagnazione rende possibile. Tuttavia, l'"assicurazione" che a tale scopo i critici propongono dovrebbe risultare minima e temporanea, e mai destinata a durare nel tempo, pena una rigidità dell'organizzazione istituzionale che nel medio-lungo periodo avrebbe l'effetto di riproporre la stagnazione.

I conti senza il lavoro

Inoltre i critici non nutrono alcun dubbio che la terapia da loro proposta (restrizione della presenza dello Stato nella gestione dell'economia; apertura al libero scambio internazionale; rimozione di ogni misura protezionistica; approfondimento della concorrenza), derivata "fideisticamente" com'è dal consequenzialismo della prospettiva teorica adottata, sia sempre portatrice di esiti certi sul piano della sicurezza economica della forza lavoro coinvolta nei processi di aggiustamento. L'incertezza gravante sulla condizione della forza lavoro,



invece, rende necessaria una più attenta valutazione degli esiti della terapia anti-stagnazione che essi propongono, in quanto se per caso la tutela evocata contro i rischi indotti dalla transizione del sistema economico dalla stagnazione alla crescita ed allo sviluppo non fosse dotata di certezza, è assai improbabile che qualsiasi processo di aggiustamento volto a migliorare le condizioni di operatività del sistema possa avere facilmente luogo.

Per rilanciare la crescita e lo sviluppo del sistema i critici, in alternativa alla politica pubblica suggerita da Tremonti per la difesa e la tutela dell'economia nazionale, propongono, come si è visto, una minore presenza dello Stato nella gestione del sistema economico, una maggiore estensione del libero mercato, una minore propensione all'autarchia, una maggiore apertura all'internazionalizzazione, un minor protezionismo ed una più estesa concorrenza. Tutto ciò nell'assunto che, una

volta riportato il funzionamento delle istituzioni economiche nell'alveo della loro configurazione ideale, tutte le cause dei mali dei quali il paese soffre possano essere facilmente rimosse. Questa prospettiva di politica pubblica, però, non coincide con quella compatibile, sul piano etico-politico, con le modalità di funzionamento dei moderni sistemi economici: innanzitutto perché il sostrato valoriale dei moderni sistemi economici non consente più di credere agli effetti taumaturgici dello spontaneismo del libero mercato; in secondo luogo, perché esso respinge la fideistica certezza che la flessibilità di tutte le componenti del sistema economico possa condurre alla eliminazione di una disoccupazione crescente ed irreversibile; in terzo luogo perché esso assume che le istituzioni economiche debbano essere strutturate non solo in funzione dell'interesse individuale, ma anche in funzione dell'interesse collettivo, inteso come base per l'accoglimento di politiche pubbliche

finalizzate al conseguimento di esiti maggiormente condivisibili sul piano sociale.

La riforma radicale

Se si volesse assicurare al funzionamento del sistema economico italiano un'organizzazione istituzionale aperta al rilancio della sua crescita e del suo sviluppo attraverso la terapia suggerita dai critici, occorrerebbero riforme istituzionali profonde cui essi non fanno alcun riferimento. Tali riforme dovrebbero essere mirate a garantire certezza economica a tutti i componenti il sistema sociale e stabilità di funzionamento al sistema economico. In altre parole, occorrerebbe garantire un reddito a tutti attraverso l'istituzionalizzazione del reddito di cittadinanza, la cui introduzione in Italia non è mai stata seriamente discussa, almeno non con la stessa frequenza ed intensità con cui sono sempre state oggetto di dibattito le iniziative in tal senso di breve periodo, dotate solo di una valenza elettorale.

Una simile riforma, però, implica la rimozione della centralità del lavoro; ma i sindacati ed i partiti, che hanno costruito le loro fortune consensuali ed elettorali sulla centralità del lavoro, sarebbero propensi a ricercare un nuovo criterio etico-politico sulla base del quale affrontare la riforma dell'attuale *Welfare State*, delle attuali regole distributive e delle modalità di funzionamento del mercato del lavoro? Al presente, si può solo dubitare della possibilità di porre al centro del dibattito politico ed economico una simile riforma di struttura; ciò, perché quando le riforme implicano una messa in discussione delle situazioni consolidate riguardanti le attuali forme di spartizione del potere tra le parti politiche e sindacali, tutto diventa impossibile, a scapito del reale governo del paese.

Se però si assume, come i critici auspicano, che la prospettiva di riforma dell'attuale *Welfare State* (e di individuazione di ogni altra causa dei mali d'Italia) sia aperta almeno a livello di dibattito e che questo sia sottratto al controllo di tutte quelle forze sociali che sanno solo svolgere il ruolo di "guardiani dell'immobilismo", può essere avanzata una proposta di politica pubblica riformatrice fondata sul ruolo e sulla funzione del reddito di cittadinanza. L'istituzionalizzazione di questa forma di reddito garantito consentirebbe, per un verso, di ricuperare al sistema economico una maggiore flessibilità; per un altro verso, di affievolire o di rimuovere le cause delle rigidità del suo funzionamento (per lo più riconducibili alla persistenza delle diverse forme di disoccupazione

strutturale della forza lavoro ed alla crescente integrazione nel mercato internazionale dell'economia italiana).

La realizzazione di una politica pubblica riformatrice fondata sull'istituzionalizzazione del reddito di cittadinanza sarebbe, però, impossibile con riforme di breve respiro. Le riforme necessarie, come quelle realizzate nel passato con la realizzazione del *Welfare State*, dovrebbero essere più radicali rispetto a quelle che vengono proposte dalle forze politiche conservatrici, solitamente schiacciate sul presente ed orientate unicamente a conservare lo status quo. Con l'istituzionalizzazione del reddito di cittadinanza sarebbe possibile garantire a tutti l'accesso a un *reddito minimo* senza contropartita e senza prova dei mezzi; questo si configurerebbe come un diritto individuale finalizzato a fare funzionare meglio il sistema di sicurezza sociale senza compromettere la capacità espansiva e di sviluppo, in condizioni di competitività, dell'intero sistema produttivo. L'idea di fondo a sostegno dell'erogazione di un reddito universale e incondizionato sarebbe che, con la sua istituzionalizzazione, oltre a liberare il percettore dal bisogno, si libererebbero anche le energie di quanti sono addetti ora al funzionamento di un sistema di sicurezza sociale burocratizzato ed inefficiente, per destinarle alla realizzazione delle condizioni istituzionali atte a garantire una reale ed effettiva autorealizzazione, anche attraverso forme di autoimpiego, di tutti i componenti il sistema sociale.

L'idea di introdurre una riforma radicale dell'attuale sistema di sicurezza sociale per rimuovere la stagnazione dell'economia nazionale solleva in Italia molte perplessità. Si osserva, ad esempio, che l'introduzione di un reddito di cittadinanza universale ed incondizionato varrebbe non solo a determinare una possibile riduzione della domanda di lavoro, ma anche ad inasprire le pressioni già alte che, allo stato attuale, gravano sulle finanze dello Stato, soprattutto dopo tanti anni di silenzio progettuale delle forze politiche e sindacali. Queste forze tendono sempre a concludere che la sostenibilità fiscale di un'innovazione istituzionale fondata sull'introduzione di un reddito universale ed incondizionato risulterebbe tanto gravosa da indurre il rischio di un non sopportabile aumento della pressione fiscale. E' questa la ragione per cui in Italia ci si è sempre limitati a proporre, e qualche volta a sperimentare, l'introduzione di limitate forme di reddito garantito non-universale e condizionato; salvo poi ricordare, nei momenti di massima tensione sociale, che esisterebbe anche la soluzione del "salario minimo garantito".

Allo stato attuale, perciò, a fronte delle proposte del ministro Tremonti di voler sottrarre l'Italia ai rischi provenienti dalla sua presenza sui mercati mondiali attraverso l'attuazione di provvedimenti che avrebbero l'effetto di peggiorare lo stato di crisi del sistema economico nazionale, ci si può solo augurare che l'attenzione che le forze politiche, sindacali e culturali rivolgono alle riforme richieste per rilanciare la crescita e lo sviluppo del paese non privilegi solo la discussione di quelle di breve respiro. Il dibattito va aperto anche su tutti gli aspetti riguardanti il progetto col

quale molti paesi europei tendono a rilanciare la loro crescita ed il loro sviluppo non attraverso procedure autarchiche, stataliste e protezionistiche, ma attraverso l'introduzione nel funzionamento del sistema economico e nell'organizzazione della struttura istituzionale di automatismi atti a garantire la rimozione o l'affievolimento di ogni vincolo al continuo adattamento del suo funzionamento alle mutevoli situazioni del mercato mondiale, in condizioni di sicurezza e di stabilità, e dunque di libertà a livello individuale e collettivo.



La Cina e i vicini

>>>> Matteo Miele

Il 6 maggio 2008 James Chih-Fang Huang, ministro degli Esteri di Taiwan in carica dal 2006, rassegnava le dimissioni, assieme ad altri due funzionari, a causa di un grave scandalo che aveva investito il suo dicastero: 30 milioni di dollari destinati alla Papua Nuova Guinea in cambio del riconoscimento diplomatico erano spariti¹. Si è trattato di un episodio della complessa *dollar diplomacy*, come è chiamato questo sistema che da anni viene portato avanti da Taipei e da Pechino, a volta con successi, a volta con inconvenienti politici che, come nel caso appena descritto, ricadono pesantemente sugli equilibri interni: Cina continentale e insulare si sfidano a colpi di milioni di dollari e il campo di battaglia dell'Oceania è ben disposto ad accogliere queste armi.

Il sistema di “acquistare” il riconoscimento di uno Stato è ormai la prassi comune del governo della Repubblica di Cina, privato com'è di ogni ruolo politico sul nuovo scenario internazionale post-Guerra Fredda. Ovviamente la Repubblica Popolare Cinese può contare anche su altre armi (però non sempre sufficienti rispetto al clima culturale ed ideologico delineato da Taiwan) che non i semplici “assegni”, forte del suo ruolo di potenza non più solo regionale, ma globale: membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (e quindi con diritto di veto), e titolare di un'economia la cui espansione sembra non trovare seri ostacoli, ma

che richiede nuove sorgenti da cui attingere materie prime e fonti energetiche.

L'Africa è certamente una delle principali, ma anche il Pacifico Meridionale è capace di attirare gli interessi di Pechino. Le isole del Pacifico Meridionale² sono ricche di materie prime. Argento, petrolio, gas naturale, rame sono le principali risorse della Papua Nuova Guinea. Le isole Figi hanno oro e argento, la Nuova Caledonia il nichel. A Nauru ci sono i fosfati, a Vanuatu il manganese. Sono solo alcuni rapidi esempi. In particolare, come ricorda lo scienziato politico Terence Wesley-Smith, professore al *Center for Pacific Islands Studies* dell'Università delle Hawaii, la Repubblica Popolare Cinese ha vasti interessi in Papua Nuova Guinea³, lo stesso paese che lo sventurato ministro taiwanese stava cercando di spostare nel proprio campo. Oltre a diversi importanti progetti inerenti al gas liquido, al rame ed al cobalto, il governo di Port Moresby ha portato a termine un accordo con un ente cinese, il *China Exploration and Engineering Bureau*, per le ricerche minerarie nel paese⁴. Il Pacifico meridionale è inoltre una delle più grandi riserve ittiche del pianeta. In particolare l'area sud-occidentale dell'Oceano fornisce il 50% di tonno bianco, tonno obeso, tonno albacora e tonnetto striato pescato durante l'anno⁵. Un paradiso per le flotte pescherecce di tutto il mondo, che ha suscitato gli interessi in primo luogo

-
- 1) J. ADAMS, *Taiwan foreign minister resigns over diplomatic blunder*, in “International Herald Tribune”, 6 maggio 2008, <http://www.iht.com/articles/2008/05/06/asia/taiwan.php>
 - 2) Con “Pacifico Meridionale” o “Pacifico del Sud” si intende, in termini geopolitici e storici, quella vasta area di mare e terre emerse conosciuta anche come Oceania. Nella letteratura politologica, superando la ripartizione puramente geografica (al di sopra e al di sotto dell'Equatore), si preferisce estendere la definizione “Pacifico Meridionale” o “Pacifico del Sud”, per storia, cultura e tradizioni, anche alle isole che si trovano nella zona settentrionale, ovvero gran parte della Micronesia, Hawaii ed alcuni territori americani. Il *Pacific Islands Forum*, ad esempio, organizzazione di cui fanno parte anche stati micronesiani, era conosciuto come *South Pacific Forum* fino al 2000, quando ha deciso di adottare un nuovo nome più adeguato alle cartine geografiche.
 - 3) T. WESLEY-SMITH, *China in Oceania – New Forces in Pacific Politics*, East-West Center, Honolulu 2007, p. 10, http://www.eastwestcenter.org/fileadmin/stored/pdfs/pip002_1.pdf
 - 4) *China to Explore PMG*, in “The National”, 18 gennaio 2006, citato in WESLEY-SMITH, cit., p. 11.
 - 5) Commissione Europea, *La UE firma un accordo di pesca con le Isole Salomone*, 4 febbraio 2004 http://ec.europa.eu/fisheries/press_corner/press_releases/archives/com04/com04_05_it.htm



del Giappone e di altri attori geopolitici, compresa l'Unione Europea, che, ad esempio, nel febbraio 2004 ha firmato un accordo di pesca con le Isole Salomone⁶.

Il Mandato Celeste

Ma accanto agli interessi economici e industriali, l'interesse di natura politica e diplomatica rimane centrale anche per i successivi sviluppi geopolitici: l'orgoglio di essere l'unica Cina, l'unico governo riconosciuto, il genuino detentore del Mandato Celeste. Nonostante i venti indipendentisti di Taiwan, che vanno placandosi, la questione della legittimità diplomatica e internazionale permane come punto indispensabile, su cui incentrare ogni argomento di discussione.

Le isole del Pacifico Meridionale o, per essere più corretti in termini storici, le isole di Melanesia, Micronesia e Polinesia, come furono denominate nel XIX secolo dall'esploratore francese Jules Dumont d'Urville (terminologia che oggi si tende a ridimensionare, dando preminenza ad una suddivisione più puramente geografica), sono uno sconfinato susseguirsi di piccoli arcipelaghi, isole solitarie e atolli, distesi su un'area immensa di acqua salata. Per rimanere nell'ambito del lessico tradizionale, la Melanesia, ovvero le *isole nere* (a richiamare il colore della pelle dei suoi abitanti) si estendono in una fascia di oceano compresa tra una zona a nord-est delle coste australiane e a sud dell'Equatore, e comprendono la Papua Nuova Guinea (parte orientale dell'isola della Nuova Guinea e quindi confinante con l'Indonesia), le Isole Salomone, l'ar-

6) Ibid.

cipelago di Vanuatu, la Nuova Caledonia (territorio francese dotato, per vicende storiche e politiche, di un altissimo livello di autonomia) e le isole Figi. Ancora più ad est la Polinesia (*molte isole*), che si dilata dalle coste neozelandesi alle isole Hawaii (cinquantesimo stato degli Stati Uniti d'America) fino alla sperduta Isola di Pasqua, Rapanui, possedimento del Cile. Infine la Micronesia (*piccole isole*), una grande fascia di isole a cavallo dell'Equatore, che partono da Palau (a nord dell'Equatore) fino alle Line Islands di Kiribati.

È un panorama evidentemente frastagliato e complesso, difficile da riassumere in poche righe, come altrettanto difficile è dare un breve profilo storico di realtà che sono rimaste per secoli (e rimangono) fortemente distinte. Una storia che si perde nelle migrazioni più antiche dal Sud-est asiatico, oltre 50.000 anni or sono, fino all'arrivo delle popolazioni polinesiane nelle isole più orientali e meridionali. Un quadro storico complesso, quello degli ultimi secoli, che non può essere ovviamente esaustivo, ma solo un rapidissimo abbozzo atto ad evidenziare l'interesse internazionale sulla regione. A questi spostamenti e colonizzazioni, infatti, si aggiunsero gli europei, dalle prime esplorazioni di Magellano nel XVI secolo fino ai secoli successivi, con le dominazioni spagnole, britanniche, francesi, tedesche; e dopo la Prima Guerra Mondiale, con la sconfitta della Germania, il Giappone, che amministrò le ex-colonie tedesche fino alla capitolazione nipponica della Seconda Guerra Mondiale che garantì una nuova dimensione alla potenza statunitense nell'area. Una presenza politica ed economica, quella europea ed americana, che deve confrontarsi oggi, con la nuova Cina.

A questo punto della trattazione è necessario spendere poche parole sul *Pacific Islands Forum* (PIF), perché questa organizzazione intergovernativa assume un ruolo centrale nei rapporti tra le isole e nelle loro relazioni con l'estero e dunque anche con Cina Popolare e Nazionale. Il PIF nacque nel 1971. Allora si chiamava *South Pacific Forum* ma, visto che le aree culturali e politiche spesso travalicano la sommaria terminologia geografica, il suo nome fu mutato nell'ottobre 2000 per rispettare maggiormente le suddivisioni delle mappe. Sono

membri di questa organizzazione sedici Stati del continente oceanico, compresi Australia, Nuova Zelanda e, in libera associazione con quest'ultima, le Isole Cook e Niue. A loro si aggiungono, come membri associati, i territori francesi della Nuova Caledonia e della Polinesia Francese (che, nonostante siano sotto il controllo di Parigi, non fanno parte però dell'Unione Europea). Infine, in qualità di osservatori, Tokelau (appartenente alla Nuova Zelanda) e anche, in Asia, Timor Est. Tra i diversi e pochi partner del Forum, raccolti nel *Post Forum Dialogue* (PFD), che si riunisce al termine degli annuali incontri del PIF, anche Stati Uniti, Repubblica Popolare Cinese, Unione Europea e Italia.

La Repubblica di Cina, naturalmente, si riunisce con i paesi con cui intrattiene relazioni diplomatiche⁷. Ma alla fine del luglio 2007 Roman Grynberg, direttore del Programma di governance economica del Segretariato del PIF, in occasione dei negoziati sull'*Economic Partnership Agreement* tra i ministri del commercio del PACP⁸ ed i rappresentanti dell'Unione Europea, aveva dichiarato che, sebbene permanessero delle divisioni sulla questione del riconoscimento del legittimo governo cinese, rimaneva un interesse da parte di tutti a sviluppare relazioni con entrambi⁹.

Palau è un arcipelago micronesiano, controllato prima dagli spagnoli, poi ceduto ai tedeschi che lo ressero dal 1899 fino alla Grande Guerra, quando passò sotto il controllo dell'Impero giapponese e, dal termine della Seconda Guerra Mondiale, agli Stati Uniti, che l'amministrò fino al 1° ottobre 1994, allorché raggiunse finalmente l'indipendenza. Nel settembre 2006 a Koror, nell'arcipelago di Palau, si è tenuto il primo *Taiwan-Pacific Allies Summit*¹⁰. Palau è infatti uno dei sei Stati dell'Oceania che riconoscono la Repubblica di Cina. Gli aiuti inviati da Taiwan a Palau sono notevoli e, sempre dalla Cina insulare, arrivano sulle isole anche un gran numero di turisti. Secondo il Dipartimento di Stato americano da Taiwan provengono visitatori pari al 25% del totale¹¹. Taiwan è, per Palau, uno dei principali mercati per le proprie esportazioni, nonché uno degli importatori¹².

7) Ministero degli Affari Esteri, *Pacific Islands Forum*, http://www.esteri.it/mae/doc/PACIFIC_ISLANDS_FORUM.pdf

8) Pacific ACP Countries, cioè i paesi del Pacifico che hanno firmato la Convenzione di Cotonou con l'Unione Europea.

9) Pacific Islands Forum Secretariat, *Pacp Trade Ministers Discuss Update On EPA Negotiations With EU*, 30 luglio 2007, <http://www.forumsec.org.fj/pages.cfm/newsroom/press-statements/2007/pacp-trade-ministers-discuss-update-on-epa-negotiations-with-eu.html>

10) J. HWANG, *What Really Counts*, in "Taiwan Review", 30 novembre 2006, <http://taiwanreview.nat.gov.tw/ct.asp?CtNode=119&xItem=23510>

11) U.S. Department of State – Bureau of East Asian and Pacific Affairs, *Background Note: Palau*, agosto 2009, <http://www.state.gov/r/pa/ei/bgn/1840.htm>

12) Ibid.



Gli investimenti di Taiwan

Moltissime sono le opere finanziate dall'esecutivo della Cina insulare in tutta l'area. Come ricorda Nick Squires, inviato della BBC nel Pacifico Meridionale, nella "remota Tuvalu", arcipelago di nove isole che insieme non superano i 26 kmq, e con una popolazione che non arriva a diecimila abitanti, su un piccolo atollo l'unico edificio più alto di una palma da cocco è il nuovo complesso governativo, costruito grazie a stanziamenti taiwanesi¹³. Stato su cui regna ancora la Regina Elisabetta, ma indipendente dal Regno Unito dal 1978, Tuvalu aveva riconosciuto fin dal 1979 la Repubblica di Cina, ed è, senza mai aver cambiato idea, il più duraturo alleato di Taipei nel Pacifico. Nel 2000 chiese di entrare alle Nazioni Unite. Al Consiglio di Sicurezza, in sede di votazione, non esercitando il suo diritto di veto, la Repubblica Popolare Cinese si astenne, permettendo così all'arcipelago di diventare il 189° membro delle Nazioni Unite. Il rappresentante di Pechino all'ONU, Shen Guofang, aveva criticato il piccolo Stato del Pacifico per non tener conto della risoluzione 2758 del 1971, continuando a riconoscere il governo cinese insulare¹⁴. Terminando il suo intervento, però, l'ambasciatore di Pechino annun-

ciava che non avrebbe bloccato l'ingresso di Tuvalu anche in considerazione delle richieste provenienti da altri paesi del Sud Pacifico¹⁵. Un atteggiamento più morbido di altre volte e forse un misurato tentativo di distensione.

Gli investimenti di Taiwan sono continui. Lungo è l'elenco di finanziamenti che la Repubblica di Cina concede alle isole del Pacifico Meridionale per mantenere la propria posizione e il riconoscimento formale dei governi oceanici. Lungo, ma soprattutto variegato, anche se in realtà, un determinato settore, come si vedrà, salta immediatamente all'occhio. Nella primavera del 2007 la Repubblica di Cina ha investito 1.023.291 di dollari in favore di diverse organizzazioni regionali in seno al *Council of Regional Organizations of the Pacific* (CROP) che dovranno essere impiegati in progetti di sviluppo regionale¹⁶. Interessante notare che in questo piano di aiuti non sono coinvolti solo enti di paesi che hanno legami con Taipei, ma anche enti che invece svolgono funzioni più ampie in tutta la regione, come ad esempio l'Agenzia delle Zone di Pesca del *Pacific Islands Forum* (FFA), la Scuola di Medicina delle Figi (FSMed), lo stesso Segretariato del PIF (PIFS) ed anche la *University of the South Pacific* (USP), una delle principali istituzioni culturali dell'area, con sede alle isole Figi¹⁷. Nel settembre 2008 i finanziamenti erano pari a 665.700 dollari¹⁸, mentre nel luglio 2009 la cifra ammontava a 406.000 dollari.

Come dimostrato da questo breve elenco gli aiuti, oltre ad indirizzarsi ad istituzioni di carattere regionale, spaziano anche in diversi settori culturali, politici, economici e sociali: vanno dalla pesca alle questioni sanitarie o finanziarie, a quelle inerenti l'energia rinnovabile, lo sviluppo sostenibile e altro ancora. In particolare, però, l'accento dell'azione diplomatica di Taipei va posto sul settore dell'educazione. Oltre ai già citati fondi alla USP, che, tra le altre cose, attraverso l'*Institute of Pacific Studies* (ISP) stampa molte pubblicazioni anche di carattere politologico e storico, sempre il Segretariato del PIF ha ricevuto ancora nel 2007 dalla Cina insulare

13) N. SQUIRES, *China's new South Pacific influences*, BBC News 3 maggio 2008, http://news.bbc.co.uk/1/hi/programmes/from_our_own_correspondent/7380375.stm

14) United Nations News Service, *Le Conseil de sécurité recommande à l'Assemblée générale l'admission de Tuvalu à l'ONU*, Communiqué de Presse CS/1151, 17 febbraio 2000,

15) <http://www.un.org/News/fr-press/docs/2000/20000217.cs1151.html>

16) Official Documents System of the United Nations, *Security Council meeting 4103*, <http://daccessdds.un.org/doc/UNDOC/PRO/N00/302/36/PDF/N0030236.pdf?OpenElement>

17) Pacific Islands Forum Secretariat, *Taiwan/ROC injects over US\$1M into Regional Development*, 3 maggio 2007, <http://www.forumsec.org.fj/pages.cfm/news-room/press-statements/2007/taiwanroc-injects-over-us1m-into-regional-development.html>

18) Ibid.



177.868 dollari al fine di garantire undici borse di studio a uno studente degli Stati Federati di Micronesia, delle Figi, di Kiribati, di Nauru, di Palau, delle Isole Marshall, delle Isole Salomone, di Tuvalu, di Vanuatu e per due studenti di Samoa¹⁹. Ancora una volta aiuti e finanziamenti che si indirizzano anche a paesi con cui non si hanno rapporti diplomatici. Nel 2008, con l'invio di 167.538 dollari, sono state finanziate tredici borse di studio disseminate nelle diverse isole. Il sistema delle borse di studio per studenti delle isole è iniziato nel 2001²⁰ e, nel luglio 2009, al momento del nuovo finanziamento, erano quindici gli studenti che studiavano nelle istituzioni locali e regionali, grazie ai fondi taiwanesi²¹.

Dunque non è semplice districarsi tra i finanziamenti allo stesso tempo culturali e politicizzati. Un ginepraio di comu-

nicati stampa e resoconti che, letti attentamente, diventano il gravoso filo conduttore di ardite direttrici diplomatiche che garantiscono ancora oggi un significativo peso alle posizioni di Taiwan nel continente oceanico. Alle Isole Salomone, ad esempio, nel maggio 2008 l'Ambasciata della Repubblica di Cina è stata la generosa elargitrice di una donazione ad una scuola secondaria. Gli attesi regali (3.000 dollari delle Salomone, contenitori per 1.000 galloni d'acqua e alcune scatole di colori) alla Mt. Horeb School sono stati consegnati nel corso di una cerimonia durante la quale l'ambasciatore taiwanese George Chan annunciava che il suo paese avrebbe continuato a sostenere il settore educativo delle Salomone ancora per molti anni²². Un rapporto importante quello con le Isole Salomone che può essere citato come eloquente esempio del-

19) Pacific Islands Forum Secretariat, *Taiwan/Republic of China Development Assistance*, 11 settembre 2008, <http://www.forumsec.org.fj/pages.cfm/newsroom/press-statements/2008/taiwanrepublic-of-china-regional-development-assistance.html>

20) Pacific Islands Forum Secretariat, *Taiwan/ROC-PIF scholarship funds*, 3 maggio 2007, <http://www.forumsec.org.fj/pages.cfm/newsroom/press-statements/2007/taiwanroc-injects-over-us1m-into-regional-development.html>

21) Ibid.

22) Pacific Islands Forum Secretariat, *Taiwan/ROC Regional Development Assistance*, 10 luglio 2009, <http://www.forumsec.org.fj/pages.cfm/newsroom/press-statements/2009/taiwanroc-regional-development-assistance.html>

le buone relazioni tra il governo di Taipei e le isole del Pacifico, e che si realizzano in manifestazioni a volte un po' insolite dal punto di vista diplomatico, come la visita all'isola di Taiwan, nell'autunno del 2007, delle mogli di importanti esponenti politici dell'arcipelago²³.

Nello stesso anno, tra il giugno e il settembre, Taiwan aveva donato oltre 7 milioni di dollari al governo delle Isole Salomone per assistere il settore dell'allevamento²⁴. Questo forte legame non è stato intaccato nemmeno dalla caduta del Primo Ministro Manasseh Sogavare sul finire del 2007²⁵. Infatti poche settimane dopo, nel febbraio 2008, il governo di Taipei ha inviato nell'arcipelago melanesiano una grande delegazione, guidata dal Vice-Presidente della Repubblica Annette Lu, per incontrare i leader e i ministri del nuovo governo delle Salomone e discutere dello sviluppo delle relazioni tra i due paesi, a tre anni dalla visita del presidente taiwanese Chen Shui-bian nelle isole²⁶. Il mese successivo, nel marzo 2008, il primo ministro Derek Sikua avrebbe ricambiato la visita recandosi di persona a Taiwan²⁷. Persino lo sport è stato al centro delle attenzioni dell'ambasciata taiwanese ad Honiara, che nell'aprile 2008 ha donato 268.000 dollari all'Accademia della Solomon Islands Football Federation (SIFF) e destinati alla Kossa Football Club, squadra che avrebbe dovuto affrontare, nelle finali di un importante torneo oceanico, la Tafea FC (formazione sportiva di Vanuatu, Stato che dal 2004 riconosce invece la Repubblica Popolare Cinese) e la Ba FC²⁸ (delle isole Figi, altro alleato di Pechino).

L'obiettivo di Chen e del suo governo era, evidentemente, quello di costruire una rete diplomatica filo-taiwanese (la cui solidità e influenza era però ipotecata dalla dimensione politica degli Stati che ne facevano parte) finalizzata non più a sostituire nuovamente Taipei a Pechino in ambito internazio-

nale (progetto che le attuali condizioni economiche e politiche a livello globale hanno trasformato in un sogno irrealizzabile), ma per dare sostanza a quel sogno indipendentista che è la vera linea guida dei vertici politici taiwanesi tra il 2000 e il 2008. Infatti proprio le Isole Salomone, assieme ad altri alleati di Taipei, hanno sostenuto con forza la richiesta taiwanese di ingresso alle Nazioni Unite nel 2007, arrestatasi però davanti all'azione diplomatica della Cina Popolare che riuscì, attraverso altri centoquarantuno paesi, a frenare quel proposito²⁹.

La Cina Popolare

A questa vivace ed attiva presenza taiwanese in Oceania si affianca quella della Cina Popolare. Nel mese di aprile 2006, cinque mesi prima del *Taiwan-Pacific Allies Summit*, era stata la Cina Popolare a partecipare ad un forum con le isole del Pacifico, tenutosi a Nadi, nelle Figi, e nel corso del quale sono stati firmati importanti accordi commerciali tra Pechino e le isole alleate³⁰. Nel discorso di apertura il premier Wen Jiabao aveva espresso l'intenzione della Cina di aiutare le isole alleate attraverso finanziamenti, annullamenti o estensione dei pagamenti dei debiti, agevolazioni per le esportazioni verso la Cina, aiuti medici (in particolare contro la malaria), l'invio di oltre duemila funzionari governativi e tecnici, e aiuti contro i disastri naturali. Il governo cinese inseriva anche la Papua Nuova Guinea, le Samoa e gli Stati Federati di Micronesia tra le "destinazioni per turisti cinesi", rendendo così tutti i sette paesi del Pacifico del Sud "che hanno relazioni diplomatiche con la Cina" destinazioni turistiche per i cittadini cinesi³¹.

Tra questi vi è Vanuatu. La Repubblica di Vanuatu è un arcipelago melanesiano la cui superficie supera di poco i 12.000

23) *Taiwan Supports Secondary School Extension*, in "Solomon Times Online", 16 maggio 2008, <http://www.solomontimes.com/news.aspx?nwID=1786>

24) J. BASI, *Wives of Politicians Leave for Taiwan*, in "Solomon Times Online", 29 ottobre 2007, <http://www.solomontimes.com/news.aspx?nwID=820>

25) *Taiwan Donates Millions for Cattle Industry*, in "Solomon Times Online", 11 settembre 2007, <http://www.solomontimes.com/news.aspx?nwID=603>

26) *Taiwan and Solomon Islands Diplomatic Relations Intact*, in "Solomon Times Online", 18 dicembre 2008, <http://www.solomontimes.com/news.aspx?nwID=1115>

27) J. BASI, *Taiwan to Send Delegation*, in "Solomon Times Online", 29 gennaio 2008, <http://www.solomontimes.com/news.aspx?nwID=1296>

28) Office of the President - Republic of China, *President Chen's Remarks at the 21-Gun Salute Ceremony to Welcome Prime Minister Dr. Derek Sikua of the Solomon Islands*, 3 marzo 2008, http://www.president.gov.tw/en/prog/news_release/document_content.php?id=1105499655&pre_id=1105499637&g_category_number=145&category_number_2=145&layer=&sub_category=

29) J. BASI, *Taiwan Embassy in Honiara Supports Kossa FC*, in "Solomon Times Online", 18 aprile 2008, <http://www.solomontimes.com/news.aspx?nwID=1646>

30) *Solomon Islands Supports Taiwan's Bid to Join UN*, in "Solomon Times Online", 24 settembre 2007, <http://www.solomontimes.com/news.aspx?nwID=652>

31) Xinhua, *China-Pacific Island Countries Economic Development and Cooperation Forum conference closes*, in "People's Daily Online", 6 aprile 2006, http://english.peopledaily.com.cn/200604/06/eng20060406_256408.html



kmq con una popolazione di circa duecentomila abitanti. Scoperte dagli spagnoli nel 1606, guidati dai portoghesi Luis Vázquez de Torres e Pedro Fernandes de Queirós, dal 1906 le isole furono amministrate congiuntamente dalla Francia e dal Regno Unito, fino all'indipendenza, ottenuta nel luglio del 1980. Il 26 marzo 1982, con un comunicato congiunto, la piccola repubblica dell'Oceania ha riconosciuto l'autorità della Repubblica Popolare Cinese³². Nel febbraio 1990 i due paesi firmavano un accordo di cooperazione economica e tecnica³³. Convenzioni della stessa natura sarebbero seguiti negli anni successivi, con l'aggiunta di un trattato commerciale nel gennaio 1997³⁴. Accanto a questi documenti, importanti particolarmente per Vanuatu, la Cina Popolare non si è sottratta al gioco delle donazioni: nel 1999 erano tre i ragazzi di Vanuatu che studiavano in Cina grazie a borse di studio fornite dal governo di Pechino³⁵. La Repubblica Popolare ha provveduto anche all'invio di "tecnici" nell'arcipelago. Certamente non avevano le stesse funzioni dei tecnici sovietici in Cina, ma gli allenatori di ping pong, inviati dal 1996 a Vanuatu per istruire

re i giocatori locali³⁶, devono aver fatto piacere agli sportivi di quelle isole. Dal 1985 al 2003 invece erano stati inviati otto dentisti e tre squadre mediche³⁷, nonché diversi gruppi acrobatici per rallegrare e intrattenere i cittadini alla fine degli anni '90 e nel 2002³⁸.

Nel 2004 un incidente diplomatico aveva però minato la solida amicizia costruita negli anni, un incidente che ha fatto puntare gli occhi della comunità internazionale su queste piccole isole e sulle cui cause sarà necessario spendere alcune parole, per cominciare a dare agli equilibri geopolitici della regione un senso che va oltre la semplice diatriba tra Cina Popolare e Repubblica di Cina. In settembre il primo ministro cinese Wen Jiabao e il suo omologo di Vanuatu, Serge Vohor, si erano incontrati a Pechino. Nel corso della visita, mentre Wen aveva riaffermato il principio che la Cina Popolare dava eguale peso a tutti i membri della comunità internazionale, indifferentemente dalla loro dimensione o ricchezza, Vohor garantì che Vanuatu avrebbe continuato a perseguire la *one-China policy*³⁹. Al di là di questo incontro e delle dichiarazioni ufficiali, però, poche settimane dopo, in novembre, sempre Vohor si era recato in visita a Taipei, dove, incontrando il ministro degli esteri Mark Chen, veniva annunciato il riconoscimento di Taiwan da parte dell'arcipelago⁴⁰. Una svolta che fece trascolare e infuriare la diplomazia del colosso comunista. Vohor aveva annunciato che era comunque sua intenzione continuare a collaborare anche con la Cina Popolare "nello spirito melanesiano di solidarietà"⁴¹. Sentimenti di sconcerto però non erano mancati nemmeno in patria, visto che la decisione di Vohor era stata presa senza una votazione dell'esecutivo⁴². Il 2 dicembre sei ministri lasciavano il governo⁴³. La

32) Per il testo completo tradotto in inglese del discorso del Primo Ministro Wen Jiabao si veda: Liu Dan (a cura di) – Xinhua, *Full text: Wen's speech at opening of China-Pacific Island forum*, http://english.gov.cn/2006-04/05/content_245681.htm

33) Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, *China and Vanuatu*, 9 dicembre 2003, <http://www.fmprc.gov.cn/eng/wjzb/zzjg/bmdyzs/gjlb/3442/t17327.htm>

34) Ibid.

35) Ibid.

36) Ibid.

37) Ibid.

38) Ibid.

39) Ibid.

40) *China desires to further cooperation with Vanuatu: premier*, in "People's Daily Online", 10 settembre 2004, http://english.peopledaily.com.cn/200409/09/eng20040909_156504.html

41) *Taiwan forges ties with Vanuatu*, BBC News, 3 novembre 2004, <http://news.bbc.co.uk/2/hi/asia-pacific/3977205.stm>

42) AFP, *Vanuatu PM defends his diplomatic recognition of Taiwan*, 5 novembre 2004, <http://www.taiwandc.org/afp-2004-05.htm>

43) F. GAGLIOTI, *Vanuatu government collapses following Australian economic threats*, World Socialist Web Site, <http://www.wsws.org/articles/2004/dec2004/vanud22.shtml>



decisione del premier però si inseriva all'interno di una crisi con l'Australia, il maggior donatore di Vanuatu. La repubblica melanesiana cercava dunque ora nuove fonti di sostegno per superare i problemi con Canberra⁴⁴. Le donazioni sono infatti fondamentali per le piccole isole del Pacifico, nonché uno dei sistemi più efficaci con cui le ex-potenze coloniali europee, ma anche e in particolare l'Australia, la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti, riescono ad intromettersi nella gestione locale del potere. L'operazione di Sohor però in questo caso fallì ed il governo cadde nel dicembre 2004. Il neo-ministro degli esteri, Sato Kilman, annunciò la revoca degli accordi tra Sohor e Taiwan⁴⁵. Il nuovo primo ministro Ham Lini scrisse anche una lettera a Wen Jiabao dando garanzia del ritrovato rapporto con Pechino e dichiarando di considerare l'isola di Taiwan come una parte della Cina⁴⁶.

A questo balletto diplomatico urge però una nota esterna alle questioni aperte da Cina e Taiwan. Come detto, la decisione di Sohor, più che contro la Cina Popolare, era evidentemente un'operazione per sottrarsi alla tutela economica e politica dell'Australia. È evidente che Canberra, per collocazione geografica e dimensioni territoriali, economiche, politiche,

rimane il principale protagonista dell'area. Gli interessi del gigante oceanico si indirizzano in gran parte verso l'area asiatica-pacifica, e dal declino delle potenze coloniali europee l'Australia ha cercato di controllare ed estendere la sua area di influenza nel Pacifico Meridionale. La presenza australiana è però diventata negli anni eccessivamente fastidiosa. L'evidente sproporzione tra i piccolissimi arcipelaghi e isole del Pacifico e l'immensità del peso politico ed economico australiano ha fatto sì che il governo di Canberra sia diventato sempre più invisibile nelle realtà melanesiane, polinesiane e micronesiane, in particolare tra le classi dirigenti. La guida della *Regional Assistance Mission to the Solomon Islands (RAMSI)*, la missione di pace nata nel 2003 per fermare le violenze interetniche sull'isola di Guadalcanal tra gwalesi autoctoni e immigrati provenienti dalla vicina Malaita, benché composta da diversi paesi, è rimasta nelle mani australiane. Il Primo Ministro salomonese Manasseh Sogavare boicottò nell'autunno del 2007 un meeting del PIF accusando l'Australia di erodere la sovranità del suo paese proprio attraverso la missione militare⁴⁷. La RAMSI è in sostanza diventata con il tempo la chiave per il controllo dell'area melanesiana e del resto del

44) Ibid.

45) Ibid.

46) *Vanuatu scraps deal with Taiwan*, BBC News, 16 dicembre 2004, <http://news.bbc.co.uk/1/hi/world/asia-pacific/4101169.stm>

Pacifico da parte dell’Australia, e dunque fonte di attrito con le Isole Salomone, ma anche con Papua Nuova Guinea, Vanuatu e Figi, ovvero il *Melanesian Spearhead Group*⁴⁸. Anche nelle altre isole del continente è presente del personale militare e di polizia assieme a funzionari civili e perfino la magistratura di questi piccoli paesi è spesso composta da cittadini australiani e neozelandesi⁴⁹.

È chiaro che ad una simile preponderanza i paesi del Pacifico del Sud cercano di sottrarsi trovando nuovi spazi di manovra attraverso i legami con altre potenze, non essendo le loro economie in grado di resistere in modo autarchico alle spinte del sistema mondiale. La promessa di finanziamenti a Vanuatu da parte di Taiwan, invece che uno sgarbo al regime comunista, sarebbe stato un modo per sottrarsi all’influenza australiana, e la caduta del governo, più che causato dalla questione diplomatica con Pechino e Taipei, era in realtà il risultato della crisi con l’Australia. Ma l’insofferenza è sempre crescente, ed in questo clima di tensione con Canberra e con le altre potenze tradizionali i cinesi sono in grado di intromettersi ridisegnando gli scenari diplomatici e sottraendo autorità alle potenze tradizionali.

L’influenza australiana

La Cina è sostanzialmente “nuova” a queste isole. Certamente l’immigrazione cinese verso il Pacifico Meridionale aveva origini più antiche e naturalmente le dinamiche interne delle comunità della diaspora hanno condizionato spesso le decisioni politiche e gli sviluppi culturali ed economici della regione. Allo stesso tempo, però, l’interesse delle autorità cinesi per l’area risale alla fine degli anni ’70 del Novecento⁵⁰, quando la Cina Popolare instaurò relazioni diplomatiche con

le Figi, le Samoa Occidentali e la Papua Nuova Guinea⁵¹, ed è quindi alquanto recente rispetto alle altre potenze mondiali e regionali che avevano già percorso le amene coste dei mari del sud a partire già dalle esplorazioni spagnole del XVI secolo.

Seguendo lo schema evidenziato in uno studio elaborato per la Commissione Esteri del Senato statunitense, sono quattro le attuali zone di influenza in cui si può suddividere la regione: una americana, una australiana, una neozelandese ed infine una francese⁵². Gli interessi francesi sono ovviamente legati in primo luogo alle aree su cui la Francia esercita la propria sovranità, ovvero le tre Collettività d’Oltremare: Polinesia Francese, Wallis e Futuna, e Nuova Caledonia. Le difficoltà di Parigi nel controllare territori così distanti dalla madrepatria sono però sempre più evidenti e si manifestano nelle spinte indipendentiste di queste isole, che sono per ora frenate più da convenienze economiche che da un reale spirito di fedeltà nei confronti dell’Eliseo, lasciando così la situazione precaria davanti all’avanzare delle potenze asiatiche nella regione. Il risentimento verso la Francia è inoltre alimentato dall’insistenza che Parigi ha avuto in passato nei test nucleari atomici che, sebbene abbiano visto protagonisti anche Regno Unito e Stati Uniti, sono stati i più duraturi. Fermate dal presidente socialista François Mitterrand, le esplosioni ripresero per un certo periodo sotto Jacques Chirac, fino al gennaio 1996⁵³. Gli esperimenti francesi sarebbero, tra le altre cose, alla base dell’aumento del cancro alla tiroide tra la popolazione polinesiana⁵⁴.

Come già detto in precedenza, l’Australia, ma anche la Nuova Zelanda, estendono prepotentemente la propria influenza nell’area. Un’influenza culturale, economica e politica, che però si trova ora a competere con Cina Popolare e Taiwan che

47) Ibid.

48) C. COONEY, *RAMSI undermining Solomons’ sovereignty: Sogavare*, Australian Broadcasting Corporation, 16 ottobre, 2007, <http://www.abcscience.net.au/news/stories/2007/10/15/2060351.htm>

49) S. MANNING, *Australia’s Dominance Drives Wedge Into Pacific*, in “Scoop”, 24 ottobre 2006, <http://www.scoop.co.nz/stories/HL0610/S00347.htm>

50) Intervista di Claudio Landi a Nino Randazzo, *L’ora di Cindia*, Radio Radicale, 3 agosto 2008, <http://www.radioradicale.it/scheda/259793/lora-di-cindia>

51) Y. OGASHIWA, *Microstates & Nuclear Issues: Regional Cooperation in the Pacific*, Institute of Pacific Studies, University of the South Pacific, Suva 1991, p. xi.

52) WESLEY-SMITH, cit., p. 5.

53) Congressional Research Service Library of Congress, *China’s foreign policy and “soft power” in South America, Asia, and Africa - A study prepared for the Committee on Foreign Relations United States Senate*, U.S. Government Printing Office, Washington, 2008, p. 32 reperibile su internet: http://www.fas.org/irp/congress/2008_rpt/crs-china.pdf

54) G. MARTINOTTI, *Polinesia, a Mururoa il cimitero nucleare francese*, in “La Repubblica”, 4 agosto 2006, <http://www.repubblica.it/2006/08/sezioni/esteri/mururoa-nucleare-cancro/mururoa-nucleare-cancro/mururoa-nucleare-cancro.html>



troppo spesso vengono considerati partner più affidabili (si potrebbe dire “meno coloniali”) di quanto non vengano percepiti Canberra, Wellington ed i paesi occidentali. Un discorso che certamente riguarda tutte e quattro le tradizionali potenze nell’area. Anche alle isole Figi, ad esempio, il commodoro Frank Bainimarama, diventato Primo Ministro dopo essere stato l’artefice di un colpo di stato nel dicembre 2006, aveva annunciato nel gennaio 2007 che avrebbe discusso con la Cina un miglioramento delle relazioni, in risposta alle sanzioni imposte dall’Australia, dalla Nuova Zelanda e anche dagli Stati Uniti⁵⁵. Nel febbraio 2009 era il vice-presidente cinese, Xi Jinping, a recarsi in visita alle Figi⁵⁶. Nel corso della visita Xi affermò che le Figi avevano un grande amico nella Cina ed intanto venivano firmati quattro accordi milionari⁵⁷.

Gli Stati Uniti mantengono diversi territori strategici in Oceania: Guam (una vivace commistione di cultura micronesiana, spagnola, e infine americana), Isole Marianne Settentrionali e Samoa Americane e alcuni territori minori che sono in buona parte disabitati (Howland, Baker, Jarvis, Kingman Reef, e gli atolli di Johnston, Palmyra e Wake). Ovviamente all’elenco si aggiunge anche il cinquantesimo stato dell’Unione, ovvero le Hawaii. È naturale, dunque, che gli Stati Uniti, nonostante una colpevole disattenzione dell’amministrazione Bush per queste (e altre) aree del mondo, non possano restare indifferenti davanti alla crescente influenza cinese nella regione. Inoltre gli Stati Uniti continuano a garantirsi un peso preponderante anche nei loro ex-territori, divenuti indipendenti nei

decenni scorsi e che facevano parte del *Trust Territory of the Pacific Islands*. Isole Marshall, gli Stati Federati di Micronesia e Palau fanno oggi parte del *Pacific Freely Associated States* e continuano così a mantenere particolari e forti legami con Washington. Probabilmente nei prossimi anni il Pacifico del Sud attirerà sempre di più gli interessi cinesi, che oltre alla rivalità di Taiwan, incontreranno una continua e maggiore competizione con gli Stati Uniti.

Oltre a questi quattro paesi, anche il Regno Unito ed il Cile mantengono dei territori nel Pacifico del Sud, ma il possesso di tali terre li lascia in posizioni più marginali, trovandosi i loro territori in aree lontanissime dalle altre isole. Santiago controlla infatti, dal 1888, l’Isola di Pasqua, a circa 3600 km di distanza dalla costa cilena. Il lascito al Regno Unito di quello che fu l’Impero Britannico nel Pacifico si limita invece a quattro piccole isole: l’arcipelago di Pitcairn, reso famoso dagli ammutinati del *Bounty* che vi trovarono rifugio durante la loro fuga dalla *Royal Navy*. Tuttora sull’omonima isola di Pitcairn, l’unica abitata del minuscolo arcipelago, vive una popolazione che non supera i cinquanta abitanti, discendenti dei marinai britannici e delle loro spose tahitiane. Le altre tre, totalmente disabitate, sono Oeno, Henderson (dichiarata dall’UNESCO Patrimonio dell’Umanità nel 1988) e l’atollo di Ducie. È evidente che un simile possedimento, le cui principali attività economiche sono la vendita di francobolli e di domini internet, reso famoso da Hollywood e, più recentemente, da scabrosi scandali sessuali, senza piste di atterraggio e difficilmente raggiungibile anche dai passeggeri delle navi che a stento riescono a sbarcare a causa delle condizioni meteorologiche, non può essere il vero punto di appoggio per la diplomazia di Londra in Oceania, che pure occupa un posto di primaria attenzione nell’agenda del Foreign Office. Finanche il rappresentante di Sua Maestà, il Governatore, non risiede a Pitcairn, ma in Nuova Zelanda. Altro attore politico ed economico nell’area del Pacifico del Sud è il Giappone. Privato, con la sconfitta subita nella Seconda Guerra Mondiale, delle isole che aveva ottenuto dai tedeschi nel 1919 con il Trattato di Versailles, l’Impero del Sol Levante ha dovuto ricostruire, dopo diversi anni dalla distruzione di Hiroshima e Nagasaki, un nuovo rapporto con l’area, ritagliandosi uno spazio diplomatico, politico ed eco-

55) Ibid.

56) Associated Press, *Fiji's Coup-Installed Government to Send Delegation to Asia to build Ties*, in “International Herald Tribune”, 22 gennaio 2007, www.ihf.com/articles/ap/2007/01/23/asia/AS-GEN-Fiji-Coup.php, citato in WESLEY-SMITH, cit., p. 5.

57) *Chinese VP seals deals with Fiji*, in “Fiji Times Online”, 10 febbraio 2009, <http://www.fijitimes.com/story.aspx?id=113926>

nomico. Il Giappone aveva infatti mantenuto, dal termine della Prima Guerra Mondiale fino alla Seconda, un mandato della Società delle Nazioni su diverse isole, che erano poi diventate il *Trust Territory of the Pacific Islands*, dato in amministrazione fiduciaria agli Stati Uniti. L'interesse giapponese per il Pacifico Meridionale si è risvegliato prima con l'inizio dell'invio di aiuti alle isole negli anni '70, ma soprattutto dalla metà degli anni '80, per la precisione dalla visita alle Figi del ministro degli esteri nipponico Tadashi Kuranari nel gennaio 1987⁵⁸. Il Giappone si inseriva, anch'esso, nella dimensione di decolonizzazione che anche le isole del Pacifico, in ritardo rispetto agli altri continenti, stavano vivendo⁵⁹, interessato ad accrescere attraverso la diplomazia il proprio prestigio e peso a livello internazionale, ma soprattutto, nel contesto dell'evoluzione del diritto del mare⁶⁰, attratto dall'immensa riserva ittica dell'Oceania.

I Gulliver e i lillipuziani

Quali prospettive possono essere immaginate da un tale caleidoscopio geopolitico in cui tanti Gulliver istituzionali cercano la propria quota di lillipuziani, controllati e allo stesso tempo corteggiati attraverso il sistema degli aiuti? Il quadro elaborato finora sembrerebbe estremamente favorevole a Pechino, che qualora riuscisse a vincere la partita con Taiwan nel Pacifico potrebbe aspirare a diventare davvero la nuova potenza egemone dell'area. L'asse strategico di Pechino lungo le direttrici del Pacifico, dalle coste del nord della Repubblica Popolare fino all'Oceania, può diventare la nuova rotta su cui impostare importanti linee della politica estera cinese; ma per far questo e in primo luogo chiudere il "caso Taiwan" la Cina Popolare dovrà superare grandi ostacoli che ancora si interpongono tra il gigante asiatico e lo sconfinato oceano. Uno di questi aspetti è interno alle piccole isole, alle loro composizioni etniche e ai loro equilibri politico-istituzionali. Questa crescente invadenza dei cinesi di Pechino e di Taipei (pur se, come visto, inserita sul fertile terreno dell'insofferenza delle isole verso le potenze occidentali ed oceaniche tradizionali) rischia anche di forzare troppo rapidamente gli equi-

libri interni, e di sfociare, come già successo, in sconsiderata e diffusa violenza. Una crescita troppo rapida della propria presenza rischia di diventare infatti un boomerang (per usare una figura legata all'ambientazione geografica). Gli interventi monetari di Pechino e di Taipei, seppure accolti senza troppi pregiudizi dalle autorità, hanno spesso diversi risvolti nelle pieghe delle società locali e costituiscono evidenti ed ingombranti difficoltà per le due diplomazie. Il principale problema che la Cina si trova a dover affrontare è rappresentato dalle violenze che hanno colpito le comunità cinesi nel Pacifico Meridionale negli ultimi anni. Queste crisi rischiano di minare seriamente la politica di alleanze che il regime comunista sta dispiegando nelle isole⁶¹. Se queste brutalità delle popolazioni autoctone contro gli immigrati, contro le loro proprietà e le loro attività commerciali sono un crudele sistema per protestare contro l'ingerenza cinese (sia essa continentale o insulare) negli affari interni degli arcipelaghi, è naturale pensare che, benché i governi locali cerchino di agganciarsi al colosso comunista o a Taipei, le difficoltà per gli stessi esecutivi possono venire proprio dagli equilibri interetnici delle rispettive realtà. Inoltre i primi ad intervenire alle Isole Salomone in difesa dei cinesi, vittime nel 2006 di una serie di violenze, furono proprio i militari della RAMSI a guida australiana. In quel caso dunque il risultato fu tutto a favore di Canberra.

La situazione è sempre più contraddittoria e di difficile decisione. Un vortice di antinomie che vedono da un lato il nervosismo di questi paesi verso l'ingerenza di Australia, Nuova Zelanda, Stati Uniti, ma, dall'altro canto, una popolazione sempre più contraria all'intrusione messa in atto con gli assegni cinesi. Un precario equilibrio che lascia ancora in bilico l'area e rende impossibile disegnare con certezza la cartina geopolitica del Pacifico Meridionale nel nuovo millennio.

Gli interventi ed i casi descritti in questo articolo pongono un interrogativo sul futuro di queste multiformi e inconsuete linee diplomatiche. Quanto questo andirivieni tra Pechino e Taipei nelle isole di Micronesia, Melanesia e Polinesia possa continuare è difficile da dire. È quanto mai possibile che le situazioni e gli equilibri nella regione, o in altre aree, possa-

58) Ibid.

59) S. TARTE, *Japan's Aid Diplomacy and the Pacific Islands*, National Centre for Development Studies, Research School of Pacific and Asian Studies, Australian National University, Canberra (Pacific Policy Papers no. 26) and the Institute of Pacific Studies, University of the South Pacific, Suva 1998, p. 1.

60) Ibid.

61) WESLEY-SMITH, cit., p. 19.



no cambiare a dispetto dei resoconti e anche delle previsioni, perché tante e spesso nascoste sono le motivazioni e le traiettorie politiche che finiscono col tracciare il labirinto di ambasciate e affari.

Certamente il paragone con quanto accaduto negli ultimi anni in Africa dimostra contemporaneamente un lato positivo ed uno negativo della vicenda diplomatica taiwanese. Positivo perché negli stessi anni in cui la Cina Popolare conquistava quasi tutti gli alleati della Cina Nazionalista nel “Continente Nero”, altrettanto non riusciva a fare né con l’Oceania, né con l’America Centrale. Però allo stesso tempo è stata dimostrata, in quella parte di mondo, tutta la vulnerabilità e la debolezza della politica estera taiwanese rispetto alla crescita dell’influenza continentale.

Il deficit di soft power

Ma ci sono delle ulteriori considerazioni da fare a riguardo. È davvero possibile spiegare la vittoria diplomatica di Pechino in Africa semplicemente con la sua rilevanza economica internazionale? Ma, soprattutto, può una siffatta influenza valicare i continenti senza problemi o inceppi nel meccanismo diplomatico, culturale, economico e finanziario portato avanti dal regime comunista nel mondo? Quello che manca infatti a Pechino, secondo molti osservatori ed analisti internazionali, è il cosiddetto *soft power*⁶². La definizione, inventata da Joseph Nye, politologo dell’Università di Harvard, nel

suo libro del 1990 *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*, indica appunto la capacità di uno Stato di influenzare, attraverso strumenti culturali ed ideologici, le decisioni di altri Stati, oltre la forza messa in campo dagli strumenti militari ed economici (il cosiddetto *hard power*). È evidente che di questa capacità politica la Cina Popolare rimane gravemente deficitaria in particolare nel suo rapporto con l’Occidente e con paesi fortemente influenzati dalla cultura anglosassone ed europea, quali possono essere i piccoli stati del Pacifico. Quand’anche le vicende politiche, per altri fattori, favoriscano Pechino, magari con un riconoscimento frutto di un assegno o di dure ritorsioni, tutto ciò rimane comunque un’incognita per il futuro. Il marzo 2008, le violenze in Tibet e la reazione dei media e dell’opinione pubblica di Unione Europea e Nord America sono la prova tangibile di questa mancanza⁶³ ed è sempre più difficile per Pechino barricarsi dentro la roccaforte nominale di “affare interno”.

La stessa insofferenza degli abitanti delle isole, che è nel corso degli anni spesso sfociata, come accennato, in violente manifestazioni contro gli immigrati cinesi, può essere anch’essa letta come un’evidente testimonianza delle carenze della diplomazia cinese (in realtà non solo di quella comunista), aggrappata a personaggi locali in odore di corruzione.

In Africa la situazione che si presenta al regime è diversa. La Cina continentale spesso appoggia incondizionatamente i più duri regimi africani, senza preoccuparsi delle questioni inerenti ai diritti umani. Lo sforzo del regime comunista inizia anche a maturare dei frutti (sempre più amari per gli attivisti dei diritti umani, nel Continente Nero)⁶⁴, ma non è ancora sufficiente a cambiare le carte sul tavolo di tutti i paesi dell’Oceania. Se a difendere la repressione cinese sull’altopiano himalayano è stato il già ricordato commodoro Bainimarama, si capisce meglio su quale campo di azione Pechino può e si trova a giocare ora.

Accanto alla dimensione economica, la Cina comunista dovrà sviluppare una nuova rete culturale e politica che vada oltre la dura immagine che il regime ha dato di sé nel mondo. È un sentiero, comunque, che la Cina Popolare percorre con estrema difficoltà, e che anzi finora le ha riservato più danni che benefici. L’arma culturale è stata infatti troppo spesso, in particolare nel Pacifico del Sud, diretta contro il regime. Oltre

62) Per maggiori notizie sul problema del *soft power* e la Cina Popolare si veda l’editoriale di Lucio Caracciolo, *Il consolato globale*, in “Limes” n. 4/2008, pp. 7-23.

63) Ibid., p. 7.

64) I. PANOZZO, ‘Beijing consensus’ – L’offensiva dello charme nel Continente nero, in “Limes” n. 4/2008, pp. 253-260.



infatti ad essere il bersaglio delle proteste anti-governative, le comunità di immigrati cinesi, specie quelle di formazione più antica, non possono essere di grande aiuto all'autorità di Pechino proprio perché gremite di oppositori del regime comunista e di fedeli alla Cina nazionalista. Il carattere religioso cristiano di molte comunità cinesi nel Pacifico (come lo stesso Sun Yat-sen, il padre della Repubblica Cinese, che era diventato cristiano ad Honolulu), in linea, tra l'altro, con le società autoctone di Melanesia, Polinesia e Micronesia, è un fattore non trascurabile nei legami che la diaspora mantiene con la Repubblica di Cina⁶⁵. I figli di quei cinesi formati nelle scuole missionarie protestanti e cattoliche disperse per l'Oceania non possono che guardare con preoccupazione la dura repressione religiosa sul continente, nonché le vicende della questione dei cattolici fedeli a Roma in Cina.

Discorso analogo vale per le origini "repubblicane" delle prime comunità. Proprio la diaspora è stata la culla del repubblicanesimo nazionalista cinese e anche il *Guomindang* rimane una presenza costante nella vita, nell'organizzazione, nella cultura di questa umanità d'oltremare. In questa diversa prospettiva, dunque, le comunità cinesi di più recente immigrazione, integrandosi con quelle più antiche provenienti in parte dal continente e spesso, per educazione, formazione, ideologia, più fedeli a Pechino, possono giocare un ruolo di supporto al regime all'interno di realtà che grazie alle proprie origini, alla propria storia, ma anche al tessuto sociale, istituzionale e culturale in cui sono immerse, sono rimaste quasi del tutto impermeabili rispetto alle idee comuniste provenienti dal continente.

Se la Repubblica Popolare Cinese intende però davvero vincere la partita diplomatica con la Repubblica di Cina, ma

soprattutto rafforzare il proprio ruolo nel Pacifico Meridionale, superando la strategia dei finanziamenti e quella dell'appoggio ai dittatori locali, non può sottovalutare l'arma culturale. In un certo senso la *dollar diplomacy*, che pure è un'arma potente e, come dimostrato dai casi descritti, assiduamente presente nella strategia taiwanese, non è sufficiente, da sola, a dare una spiegazione universale al fenomeno. La linea di Taipei assume risvolti ideologici che non possono essere travalicati troppo facilmente, per ora, da una bandiera rossa a cinque stelle, da un partito comunista che, sebbene artefice di un'apertura economica che ha trasformato il paese in uno dei più sregolati e sfrenati sistemi capitalistici del pianeta, rimane comunque un durissimo e repressivo apparato di potere.

Pechino è alla continua ricerca di quella dignità internazionale che stenta a farsi riconoscere, se non attraverso strumenti che, sebbene da sempre presenti sul terreno delle relazioni internazionali, non possono essere la colonna portante di una seria e ambiziosa politica estera. L'appoggio incondizionato dei dittatori, inoltre, come avviene in Africa e come potrebbe avvenire anche nel Pacifico (il caso Bainimarama è la prova di un'azione in quel senso) rischierebbe sì una devastante espansione di autoritarismi e piccoli tiranni che, foraggiati da Pechino, abile surrogato davanti alle sanzioni occidentali, potrebbero portare avanti senza troppi problemi le loro politiche dispotiche e schierarsi dalla parte del gigante comunista: ma allo stesso tempo una tale prospettiva, a lungo andare, non potrà più essere accettata dagli Stati Uniti, dando vita così ad una sempre crescente e azzardata escalation di tensione tra le due potenze. E la prima a non volere una tale crisi sarebbe sicuramente la Cina.

65) S. HENNIGHAM, *The Pacific Island States: Security and Sovereignty in the Post Cold War World*, MacMillan Press, Londra 1995 citato in HENDERSON, cit., p. 145.